



29ª domenica per annum – B – 2021

Quando i figli di Zebedeo rivolsero la loro richiesta a Gesù erano lungo la strada, mentre stavano per salire a Gerusalemme, lungo il cammino che lo avrebbe portato alla Croce. La salita verso Gerusalemme è salita verso la Croce (Cf. Gv 3,13). Gesù ne era pienamente consapevole, ed era ben deciso a raggiungere Gerusalemme. Perciò l'evangelista sottolinea che Gesù precedeva i dodici e gli altri discepoli. Aveva fretta. Sapeva che a Gerusalemme avrebbe incontrato la morte; l'avrebbero ucciso. Il profeta Isaia l'aveva annunciato (Is 50,4-6; 53,1-10). La sua morte non era il frutto di un destino cieco, ma la conseguenza dell'impegno assunto con la missione ricevuta dal Padre.

I discepoli che seguivano erano sgomenti, avevano paura. Non capivano cosa stava succedendo.

Per questo Gesù *presi di nuovo* (lo aveva già fatto in precedenza; cfr. 8,27-33; 9,31-32) *in disparte i Dodici, si mise a dir loro quello che stava per accadergli*: "Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e degli scribi, i quali lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani; e lo scherniranno e gli sputeranno addosso e lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risorgerà" (Mc 10,32-34).

È la terza predizione della passione, molto più dettagliata ed esplicita delle prime due, ma ancora una volta i discepoli non capiscono niente e dimostrano la loro mancanza di comprensione con le loro risposte fuori luogo. La sofferenza non andava d'accordo con l'idea che avevano del messia.

In questo contesto emerge la domanda poco onorevole dei figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni: sedere uno alla destra e uno alla sinistra del Figlio dell'uomo assiso sul trono della sua gloria. Giacomo e Giovanni erano stati,

insieme a Pietro, gli unici testimoni della Trasfigurazione, eppure neanche loro capiscono: di fronte al mistero della croce tutti rivelano la loro incomprendimento. E gli altri dieci non sono migliori, perché si sdegnano pure loro contro i due fratelli, manifestando così di condividere la medesima logica della loro domanda e di essere ugualmente lontani dalla prospettiva di Gesù.

Anche in questo caso non è la prima volta. Dopo il primo annuncio della passione Pietro aveva preso in disparte Gesù per rimproverarlo (Mc. 8, 32) e dopo il secondo i dodici si erano messi a discutere, "lungo la via", su chi fosse il più grande (Mc. 9, 33-34). La non comprensione dei discepoli aumenta quanto più ci si avvicina a Gerusalemme, il luogo della suprema manifestazione di Dio. Non c'è tanto l'ambizione di Giacomo e Giovanni, ma più ancora c'è l'ottusità dinanzi alla prospettiva della passione, la cecità nei confronti del modo paradossale con cui il Figlio dell'uomo sceglie di giungere al trono della sua gloria.

A questa logica, così estranea al pensiero di Dio, Gesù reagisce con fermezza dichiarando: "Voi non sapete ciò che state chiedendo!".

Poi chiede loro: "Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?" Il messaggio è chiaro: al "trono della gloria" il Figlio dell'uomo giunge passando attraverso il martirio, attraverso lo scontro perdente con le forze del male. Non c'è altra via per chi vuole seguire il Signore; i santi, infatti, "sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello" (Ap. 7, 14).

Gesù non subisce questo destino, lo sceglie e lo affronta liberamente come dono totale di sé, in obbedienza allo sconfinato amore del Padre che rispetta fino in fondo la libertà di chi si oppone alla sua azione, al punto da consentire la soppressione ingiusta e violenta del Figlio. La partecipazione a questo mistero d'amore, che oggi ci è offerta gratuitamente in modo sacramentale nell'acqua del battesimo e nel calice dell'eucaristia, non è accessibile al discepolo che si affida alle proprie forze. Infatti sul Calvario, luogo della piena rivelazione della regalità divina, a destra e a sinistra della croce, ci saranno due malfattori e non i due figli di Zebedeo a condividere la passione del Figlio dell'uomo.

Eppure alla contro domanda di Gesù Giacomo e Giovanni rispondono in modo affermativo: "Lo possiamo", cioè anche noi "possiamo bere il calice del martirio e ricevere il battesimo del sangue". È una risposta di entusiasmo, ma

non pensata, perché pochi giorni dopo abbandoneranno Gesù e lo lasceranno solo nell'ora della sofferenza (Mc 14,50).

La nuova replica di Gesù sgombra il campo da ogni indebita attesa circa i primi posti nel giorno della parusia: anche sul trono della gloria, il Figlio dell'uomo si sottomette alla volontà del Padre, al quale solo spetta assegnare i seggi del giudizio. Nella sequela di Gesù il discepolo non può vantare alcun titolo di merito, neppure il martirio: l'importante non è mirare alla ricompensa futura, ma combattere oggi la buona battaglia per amore del Signore.

Alla fine della sua istruzione sulla Croce, Gesù parla di nuovo sull'esercizio dell'autorità nella comunità (Mc 9,33-35). Per far comprendere il suo pensiero Gesù si serve di due confronti, uno negativo e uno positivo.

Il discepolo nell'esercizio dell'autorità deve distanziarsi dalla mentalità mondana. Nella società civile l'atteggiamento dei governanti nei riguardi dei loro popoli è segnato dalla violenza, dall'abuso, dall'arroganza, anche se loro si fanno chiamare "benefattori". Al tempo di Gesù, coloro che ostentavano il potere nell'Impero Romano non si occupavano della gente. Agivano secondo i propri interessi (Mc 6,17-29). L'Impero Romano controllava il mondo e lo manteneva sottomesso con la forza delle armi e, così, attraverso i tributi, le tasse e le imposte, riusciva a concentrare la ricchezza della gente nelle mani di pochi a Roma. La società era caratterizzata dall'esercizio repressivo ed abusivo del potere. Gesù ha un'altra proposta. Dice: "Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore (*diákonos*), e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo (*doûlos*, schiavo) di tutti". Gesù rovescia il sistema ed insiste nel servizio, quale rimedio contro l'ambizione personale. La comunità deve presentare un'alternativa per la convivenza umana.

"Fra voi non è così". A ragion veduta l'evangelista Marco usa il verbo al presente: nella comunità cristiana questi rapporti diversi non sono un auspicio o una mèta, ma una realtà, sono il segno tangibile che tra i cristiani è già presente la signoria di Dio, per quanto spesso in forma offuscata. In questi nostri tempi, molto offuscata.

E la ragione di ciò è la forza esemplare del Figlio dell'uomo, il quale "non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". E' lui e solo lui che consente di stabilire rapporti nuovi nella Chiesa, assimilando vitalmente e progressivamente a sé i suoi discepoli mediante la sequela. Per questo è lui che cammina davanti a loro nella salita verso

Gerusalemme. Quindi l'autorità del discepolo deve, nel suo esercizio, conformarsi al comportamento del Figlio dell'uomo (v. 45).

Ma l'affermazione di Gesù va oltre l'ambito dell'autorità e racchiude almeno quattro avvertenze che direttamente ci interessano.

La prima è che servire è una dimensione dell'intera esistenza (questo è il senso di "venuto per"), non un frammento del nostro tempo o del nostro agire. E questo perché servire tocca la persona, non semplicemente le sue azioni e le sue cose. Servire è un modo di esistere, uno stile che nasce dal profondo di se stessi. E' a questa profondità (cioè nel proprio modo di pensare e di ragionare più che di fare) che ci si deve costantemente interrogare, se davvero si vuole imparare a servire.

La seconda avvertenza è che lo stile del servizio si oppone nettamente (nelle parole di Gesù c'è un *ma*) alla logica del farsi servire. Le due logiche non riescono a convivere, e tentare di farlo è pura illusione: l'una prevarrà sempre sull'altra. Per il vangelo se un uomo è egoista, lo è dappertutto, nella vita privata come nella vita pubblica. Questo significa che non si possono vivere alcuni spazi come servizio e altri come ricerca di sé. Lo stile – che è sempre, ripetiamolo, un modo di essere prima che di fare – accompagna la persona ovunque. Se ciò non avviene, significa che il servizio non è ancora diventato una qualità della vita: è qualcosa di posticcio, di fragile, non qualcosa che ha modificato il centro della persona.

La terza avvertenza è che servire significa in concreto vivere sentendosi responsabile degli altri. E' il significato della parola "riscatto", che allude alla solidarietà fra parenti stretti; quando tuo fratello è in difficoltà, di qualsiasi difficoltà si tratti, non puoi far finta di nulla: ciò che gli è successo ti riguarda. Così si deve vivere.

La quarta avvertenza è forse la più importante: il vero servizio non raggiunge soltanto i bisogni, ma accoglie la persona. Si può essere efficienti per quanto riguarda i bisogni, trascurando poi del tutto le persone. Per Gesù le "moltitudini", per le quali dona la vita, sono persone, volti, non masse anonime, né semplicemente problemi da risolvere. Fra le opere buone che Gesù elenca nella grande parabola del giudizio (Mt 25), non si parla soltanto di dare il pane all'affamato e il vestito a chi è nudo, ma anche di *ospitare* lo straniero e di *visitare* gli ammalati e i carcerati. Servizio non è fare servizi, ma dedicare tempo agli altri.

Questo è dunque il vero “statuto costitutivo” della chiesa: una comunità di fratelli e sorelle, che si servono gli uni gli altri, e tra i quali chi ha autorità è servo di tutti i servi. Nella chiesa non c’è possibilità di acquisire meriti di anzianità, di fare carriera, di vantare privilegi, di ricevere onori: occorre essere servi dei fratelli e delle sorelle, e basta! Il fondamento di questa comunità è proprio l’evento nel quale il Figlio dell’uomo, Gesù, si è fatto servo e ha dato la sua vita in riscatto per le moltitudini, cioè per tutti. Gesù non ha dominato, ma ha sempre servito fino a farsi schiavo, fino a lavare i piedi, fino ad accettare una morte ignominiosa, assimilato ai malfattori. Sì, Gesù è il Servo sofferente tratteggiato dal profeta Isaia nel brano che in questa domenica ascoltiamo come prima lettura: “Dopo il suo intimo tormento”, cioè dopo aver conosciuto la sofferenza, “il giusto mio Servo” – dice il Signore – “giustificerà le moltitudini (*rabbim*), egli si addosserà le loro iniquità” (Is 53,11).

Manteniamo ferma dunque la professione della fede in Gesù, il Figlio di Dio, che si è fatto servo e ha dato la sua vita in riscatto per tutti. Confidiamo nel Signore per ottenere da lui misericordia, grazia e aiuto, nelle debolezze e infedeltà della vita cristiana; il Cristo, provato in ogni cosa come noi è capace di compatire le nostre infermità (2ª lett.).

Con la liturgia di oggi preghiamo:

*Dio della pace e del perdono,
tu ci hai dato in Cristo il sommo sacerdote
che è entrato nel santuario dei cieli
in forza dell’unico sacrificio di espiazione;
concedi a tutti noi di trovare grazia davanti a te,
perché possiamo condividere fino in fondo
il calice della tua volontà
e partecipare pienamente alla morte redentrice del tuo Figlio.
Egli è Dio, e vive e regna con te...*